

IN CHE MONDO VIVIAMO?

**DIRITTO INTERNAZIONALE E MULTILATERALISMO FERITI. QUALI VIE PER LA PACE TRA I POPOLI
Prof.ssa Tommaso Greco, docente di Filosofia del diritto all'Università di Pisa**

Quello che c'è di nuovo, in realtà, è una cosa molto antica, cioè il tentativo di legittimare il diritto della forza. È un tentativo antichissimo. Se noi prendiamo la letteratura pur risalente, ora va di moda l'*Odissea* di Omero, perché è uscito il film che io ancora non ho visto. Dall'*Odissea* di Omero, passando a Esiodo, arrivando al grande dibattito letterario e filosofico del quarto e quinto secolo a.C. in Grecia, quello che troviamo è questo: è il confronto tra la forza e la giustizia. Molte opere, ricordiamo come riferite a vari temi, come l'*Antigone*, che spesso ricordiamo per il diritto di resistenza o per il diritto naturale, in realtà si possono leggere proprio in quest'ottica.

La cornice che racchiude il tema è il rapporto tra la forza e la giustizia. È interessante ricordarlo, perché i temi, gli argomenti che vengono spesso usati oggi nel dibattito attuale, veramente li ritroviamo in quel dibattito e in quelle opere. Il grande riferimento dei fautori della forza di oggi sono i sofisti. Anche se magari non li hanno mai letti. Se andiamo a rivedere ciò che dicevano almeno alcuni sofisti — perché dentro quel movimento c'è un po' tutto e il contrario di tutto — troviamo una vera fonte d'ispirazione per Trump e per coloro che oggi credono nel diritto della forza. Per esempio, Callicle nel *Gorgia* di Platone, Trasimaco nella *Repubblica* di Platone, offrono esattamente gli argomenti che vengono difesi oggi. Che cos'è la giustizia? Trasimaco, rivolgendosi a Socrate senza alcun rispetto, dice che la giustizia non è altro che l'utile del più forte. Capite che non è che siamo molto lontani da quello che viene detto e la questione è importante perché vuol dire che è particolarmente radicata nella nostra cultura. È particolarmente risalente e radicata. D'altra parte, Trump non dice davvero niente di diverso rispetto a questo. È interessante ricostruire le radici di questo, ma è interessante anche ricostruire quelle del discorso contrario. Questo è fondamentale. Una delle cose sulle quali insisto di più è proprio il discorso delle origini. Che cosa sta al principio? Direi che questo è il primo elemento di un discorso che vuole criticare la ragione bellica è vedere che al principio non c'è solo la forza, non c'è solo la guerra. Una delle cose che ci viene dalla tradizione classica e che è stata spesso ripresa e viene spesso ripetuta dice: come diceva Eraclito, Polemos è il padre di tutte le cose. All'origine di tutto c'è il conflitto.

Ci sarebbe la guerra. Ma non è vero. Con tutto il rispetto per Eraclito, c'è anche chi diceva qualcosa di diverso. Le interpretazioni di quel passo sono molteplici. Però nel dibattito attuale, quando viene riferito, quando viene ripreso quel frammento, viene ripreso per dire che cosa? Guardate che la guerra è la vera condizione originaria degli uomini. È presentata come la vera condizione entro la quale gli uomini esprimono il meglio di se stessi o quantomeno lo strumento, la via attraverso la quale gli uomini portano anche delle

modificazioni, delle novità, delle rivoluzioni all'interno della loro storia. Quindi la guerra è un po' la cifra originaria, il DNA della storia e della natura umana e delle società umane. Questo non è vero, o almeno è vero soltanto in parte. Non è che possiamo nascondere che la guerra sia appartenuta e appartenga alla storia degli uomini.

Ma non è l'unica realtà. C'è un'altra realtà che è quella dell'armonia. Se andiamo a ricostruire il pensiero greco in tutt'altro filone, ciò che è alla base è l'armonia pensata da Aristotele, che dice che alla base della polis c'è la filia, l'amicizia. Aristotele considera la natura umana naturalmente socievole: la socievolezza è una caratteristica ontologica dell'essere umano. E questo vuol dire che all'inizio, all'origine, il tema dell'origine è un tema che non è scontato, sul quale bisogna stare attenti. Ora, cosa vuol dire trattare questo tema dell'origine e andare alle origini di questi dibattiti? Vuol dire che un'origine è più vera di un'altra, cioè è vero che è la guerra all'origine oppure è vero che c'è la filia all'origine della natura umana? Sono vere entrambe le cose.

Dentro la natura umana, dentro la storia umana, dentro la società umana, ci sono entrambe queste cose, ci sono dall'origine e ci saranno sempre. C'è la guerra, c'è il conflitto, c'è l'armonia, c'è la filia. Non è dunque vero che soltanto la guerra esprima la natura umana. O almeno è vero in parte, così come è vero che la pace, l'armonia, la filia esprimono la stessa natura umana. Quindi questo vuol dire che siamo noi che scegliamo. Non c'è una natura che predetermina i nostri comportamenti. Siamo noi che scegliamo e percorriamo una via anziché un'altra. Sono le istituzioni che creiamo che ci permettono di seguire una via piuttosto che un'altra. La letteratura che prima richiamavo lo fa vedere benissimo. Prima citavo l'*Antigone*. Se andiamo a rileggere l'*Antigone* proprio all'inizio Antigone si confronta con Ismene, la sorella, di fronte a quello che è successo. Non richiamo ora la vicenda, che credo conosciate. Di fronte all'editto di Creonte e quindi alla necessità di prendere una decisione su cosa fare, la posizione di Ismene è molto semplice. Dice: guarda, noi siamo donne, siamo deboli. Cosa possiamo fare contro la forza degli uomini? Non possiamo fare niente. Dobbiamo solo chinare la testa e sottometterci.

E invece Antigone dice no. Non è vero che dobbiamo sottometterci e ubbidire a un comando così assurdo come quello di non seppellire nostro fratello e così via, con tutto quello che ne consegue. Quindi si può contestare l'idea che la forza non possa avere altro principio che lo limita o che gli si mette contro. È qui che si arriva al punto: si dice che allora se scegliamo la via di Antigone vuol dire che dobbiamo resistere alla forza con la forza. E invece no, Antigone resiste alla forza, risponde alla forza con la debolezza. Ed è questo il tema che possiamo trovare appunto in quella letteratura. Se passiamo dalla letteratura alla filosofia, andiamo a riprendere Platone. Platone, che risponde ai sofisti, risponde a Trasimaco e ancora di più risponde a Glaucone, che era uno dei personaggi della *Repubblica* ed era anche suo fratello. La risposta emerge dalla discussione che si svolge nel primo libro della *Repubblica*.

Si sta discutendo di che cos'è la giustizia, ovvero di chi sia l'uomo giusto. È fondamentale per poter dire poi alcune cose sulla realtà della pace che prima don Bruno richiamava sulla pace come principio. Si sta discutendo di chi è l'uomo giusto. Socrate difende l'idea che il giusto è colui che conosce e che ama la giustizia per se stessa. Invece, i suoi interlocutori, in particolare Glaucone, che interviene più degli altri, gli dice: «Guarda che non è vero niente, la giustizia noi la rispettiamo quando la rispettiamo solo perché abbiamo paura delle conseguenze. Solo perché temiamo di andare incontro a delle sanzioni, a delle punizioni e così via. Tanto è vero che... Quando possiamo sfuggire alle punizioni lo facciamo, cioè ci comportiamo da ingiusti.» E lì racconta la storiella dell'anello di Gige. Quella è la prima provocazione di Glaucone.

Gige è un pastore che trova un anello e, parlando, trovandosi in riunione con gli altri pastori, gioca con quest'anello e a un certo punto si accorge che gli altri non lo vedono più. Parlano come se lui non ci fosse, ma lui c'è e dice: 'Cosa è successo? Sono diventato invisibile.' E da quel momento Gige comincia a comportarsi in modo ingiusto. Ne combina di tutti i colori, fino ad andare a uccidere il re, sposare sua moglie e diventare lui il padrone della situazione. Quindi, dice Glaucone, ecco la dimostrazione che gli uomini non amano la giustizia per se stessa, perché tutte le volte che possono comportarsi ingiustamente senza pagarne le conseguenze, lo fanno tranquillamente. Socrate contesta ancora questa cosa, ma l'argomento più interessante di Glaucone, che serve a noi oggi, è questo.

Glaucone dice: « come faccio a convincerti? Ora estremizzo, ti faccio una doppia ipotesi e tu mi dici qual è quella preferibile. Chi è l'uomo più giusto? Anzi, chi è l'uomo più ingiusto secondo te? Che cosa fa l'uomo più ingiusto?» Fa questo, dice Glaucone. Viola le leggi, tratta male gli altri. Fa tutto per il suo interesse. Fa tutto ciò che possiamo immaginare che possa fare un uomo ingiusto. Però c'è una cosa in più che produce il massimo dell'ingiustizia, secondo Glaucone, ed è che l'uomo ingiusto si presenta come giusto. Noi possiamo immaginare uomini ingiusti che ci vengono in mente, ce ne vengono in mente tanti. Il bello è che l'uomo ingiusto, per essere l'ingiusto perfetto, non deve apparire ingiusto. Perché è troppo facile che uno sia ingiusto e tutti lo considerino un delinquente.

Un criminale. Il vero ingiusto perfetto è colui che appare come giusto, cioè è talmente delinquente che si sa presentare agli occhi degli altri come una persona giusta. Qualcuno ci viene in mente. È così. Anzi, aggiungo io: fossi stato io, invece di Glaucone direi: addirittura alcuni si presentano alle elezioni e le vincono. Questo è l'ingiusto perfetto. Poi dice: facciamo l'ipotesi opposta: chi è il giusto perfetto? Visto che stiamo parlando dell'uomo giusto, immaginiamo il giusto perfetto. Il giusto perfetto è colui che si comporta bene, che rispetta le leggi e rispetta gli altri. Fa del bene a tutti e così via. E anche qui possiamo immaginare delle persone che conosciamo. Però, dice Glaucone, è troppo facile dire che il giusto perfetto è l'uomo che viene riconosciuto come giusto. Non può essere

questo il giusto perfetto, perché se tu sei uno che fa il bene e tutti ti dicono bravo, io posso sempre instillare il dubbio che tu lo faccia perché ti piace il prestigio.

Perché ti piace essere riconosciuto dagli altri come una persona buona, come una persona che fa del bene agli altri. Perché la giustizia sia perfetta, c'è bisogno che il giusto venga riconosciuto come ingiusto e allora verrà trattato male dagli altri. Verrà considerato un delinquente; alcune traduzioni dicono crocifisso, altre traduzioni dicono impalato. Gli sputeranno addosso. Lo tratteranno male, diranno che è un delinquente fino a che verrà impalato o crocifisso. Questo è il giusto perfetto: colui che viene riconosciuto come ingiusto. Bene, dice Glaucone a Socrate. Secondo te le persone preferiscono essere il giusto perfetto o l'ingiusto perfetto? Che è una domanda paradossale. Se ci pensate, perché Glaucone la sta facendo a Socrate, che è esattamente l'incarnazione di quello che viene descritto. Non a caso Platone scrive quelle parole. Platone, quel passo è stato in certi casi interpretato come una vera e propria profezia del cristianesimo. In realtà, forse, Platone sta parlando di Socrate, che nel frattempo è morto. Perché quando Platone scrive la *Repubblica*, Socrate è già morto, quindi sta parlando di lui. Quindi Socrate è l'incarnazione del giusto perfetto. La finisco qua perché poi la vera risposta di Platone a Glaucone e a Trasimaco viene data con tutti i libri successivi della *Repubblica*.

Però questo paradosso, che lì viene trattato come un paradosso, contiene in realtà la risposta del cristianesimo. Mentre Platone lo presenta come un paradosso, il cristianesimo la prende sul serio. Questa cosa, cioè la giustizia del cristianesimo, è esattamente la giustizia della croce. È la croce come simbolo di giustizia. A che mi serve tutta questa digressione? Scusate, mi sono preso già vari minuti. Però serve per poter dire che la risposta del cristianesimo alla forza, alla logica della forza, alla legge della forza, non è quella della forza contrapposta alla forza, è quella della debolezza, è quella del chicco di grano o di senape che muore. La vera questione che noi abbiamo di fronte oggi è quanto questa risposta, che è la risposta del cristiano, possa diventare una risposta politica e istituzionale. Perché nel dibattito interno alla Chiesa, sul quale ora mi soffermo per qualche minuto, nella seconda parte del mio intervento, questo è il punto: c'è un grande dibattito interno e intorno alla Chiesa. Un dibattito nel quale stanno prendendo la parola tutta una serie di cosiddetti cristiani devoti che non vanno mai in chiesa, che non sanno quasi nulla e tuttavia si permettono di dire molto alla Chiesa di come si deve comportare e di quello che la Chiesa deve dire. Anche qui niente di nuovo sotto il sole, niente di nuovo sul fronte. Perché se andiamo a rivedere tutta una serie di discussioni che sono state fatte in precedenza, per esempio durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, molte cose che oggi si ripetono erano già state dette. Come si fronteggia la forza? Come si fronteggiano i prepotenti?

Ho più volte ricordato, anche con don Bruno, un articolo di Romolo Murri del 1915, agosto 1915. L'Italia è appena entrata in guerra. Sapete che c'è stato tutto un conflitto interno all'Italia tra gli interventisti e chi non voleva intervenire nella prima guerra mondiale.

Questo articolo di Romolo Murri, a mio parere, andrebbe riletto da tutti quelli che cercano di riflettere un po' sul ruolo della Chiesa. Romolo Murri dice una serie di cose che oggi ritroviamo pienamente nel dibattito attuale. Distingue innanzitutto tra un cristianesimo astratto, che predica il Vangelo ponendolo fuori dalla storia, e un cristianesimo consapevole della storia e del ruolo che la Chiesa deve svolgere in questa storia. Svolgere un ruolo in questa storia vuol dire fare i conti con la forza. Quindi vedete che il tema ritorna. Fare i conti con la forza, per Murri, vuol dire avere chiara consapevolezza di chi sono i prepotenti e di come bisogna fronteggiarli. Ora, siccome i prepotenti in quel caso sono l'Austria e la Germania, per Murri vuol dire fronteggiarli, porsi insieme agli altri. E quindi l'Italia ha fatto bene a fare quello che stava facendo, a fare guerra all'Austria, eccetera, perché bisognava fare argine contro l'inciviltà della forza. Occorreva opporsi ai prepotenti e agli arroganti che volevano affermare il diritto della forza. E la Chiesa avrebbe dovuto supportare questo, perché altro argomento che sentiamo continuamente risuonare: non stare con coloro che si mettono contro i prepotenti vuol dire essere alleati dei prepotenti. Quindi il famoso argomento che con i neutri, come li chiamava lui, si può essere neutrali dentro un conflitto viene liquidato con l'argomento che in realtà non si può essere neutrali, perché se tu non prendi posizione o se tu non aiuti coloro che fanno guerra ai prepotenti, sei alleato dei prepotenti. Oggi, tradotto in termini molto semplici e diretti:

Sei un «putiniano» se oggi non vuoi cercare le vie della pace, ed è un altro argomento tipico. Ma l'argomento centrale è quello della forza, cioè tu la forza la puoi fronteggiare solo attraverso la forza. E qui tornano vecchie questioni. Quindi c'è un invito da parte di persone anche interne alla Chiesa. Murri, non so se conoscete questo personaggio, Murri era un sacerdote, è stato uno dei primi a impegnarsi politicamente quando ancora questo era vietato. Fu tra i fondatori di quella che sarebbe stata chiamata Democrazia Cristiana. Venne poi scomunicato, prima sospeso e poi scomunicato per questo suo impegno. Era un prete modernista e quando scrive questo articolo è già un ex sacerdote perché è stato scomunicato. Nel frattempo, gli argomenti anche interni alla Chiesa sono questi: alla forza si risponde con la forza.

Sono gli argomenti ripresi ancora oggi. L'ultimo è stato Vito Mancuso. Non so se avete letto questo articolo di Vito Mancuso che ha fatto molto discutere. Ci sono intellettuali cattolici che sono intervenuti più volte. Per esempio, un articolo molto lungo di Luca Diotallelli pubblicato sul Regno. Se la prende moltissimo con questo documento, e, indirettamente, con tutta la CEI che ha pubblicato un documento come questo e con papa Leone. Sostiene che la Chiesa si stia allontanando dalla parresia che gli è sempre appartenuta? Sulla stessa linea si collocano Panebianco e diversi opinionisti che, soprattutto sul *Corriere della Sera* o sul *Foglio*, insistono continuamente sul fatto che la Chiesa sta prendendo una strada sbagliata e che il compito della Chiesa è di far capire ai suoi fedeli che oggi la partita è questa. La partita è quella di confrontarsi con la forza in un mondo in cui è finito il diritto internazionale. È finito il multilateralismo e quindi l'unico

argomento che i prepotenti capiscono è quello della forza. Ovviamente lo si dice nei confronti di Putin. Non lo si dice nei confronti di Netanyahu o di Trump. La cosa interessante è che tutti questi ferventi difensori dei valori occidentali ci invitano ad arrivare anche alla guerra nucleare pur di difendere i valori occidentali ai quali tutti siamo legati. Io per primo vi sono legato; stranamente, però, si dimenticano questi valori davanti allo scempio, al genocidio che si sta facendo in Palestina o anche di fronte alle migliaia di persone che muoiono nel Mar Mediterraneo. Anche lì i valori occidentali ce li dimentichiamo. Comunque il tema è questo. Ora evito di ricordare altri argomenti.

Che cosa dimenticano, però, questi fautori del diritto della forza? Perché, in varia misura e in vario modo, sono tutti adoratori della forza, come li chiamava Simone Weil. Se tu credi che l'unico argomento che puoi usare è la forza, vuol dire che stai adorando la forza. Questa filosofa francese raccontava la storia a modo suo, anche con alcune forzature. Lei diceva: guardate. È vero che nel mondo la forza ha un ruolo enorme. A un certo punto usa una frase terribile: nel mondo non c'è altra forza che la forza. Però poi dice che ci si può sottrarre a questo dominio. Tanto è vero che lei creava uno spartiacque nella storia. Diceva che, nella storia, la maggior parte delle civiltà ha adorato la forza. Di fronte alla realtà — alla verità che nel mondo non c'è altra forza che la forza — Ci sono due atteggiamenti possibili: uno è quello dell'adorazione della forza, cioè di usare la forza e di pensare che non c'è altra risorsa che la forza. E questa adorazione però appartiene a chi la subisce, appartiene a chi la compie, a chi usa la forza per dominare gli altri popoli, ma anche a chi crede che non si possa rispondere alla forza se non con la forza. È sempre una forma di adorazione della forza, in cui lei metteva insieme un po' tutto. Lei tracciava una linea dritta che andava dall'Antico Testamento ai Romani fino a Hitler. Per lei gli ebrei dell'Antico Testamento erano precursori del nazismo per il modo in cui adoravano la forza. Lasciamo perdere i dettagli. Poi però diceva: È ben possibile sottrarsi al dominio della forza. Per quanto si possa, proprio perché si riconosce che la forza ha un ruolo, ci si può sottrarre a questo ruolo e lo si può fare accettando di morire. Per questo lei accostava Antigone, il Platone di cui vi dicevo e il cristianesimo. La grande risposta del cristianesimo per lei aveva questo significato, cioè quello di mettere la croce come simbolo della giustizia, anche della resistenza alla forza. Allora, quali sono le due cose che gli adoratori della forza dimenticano? Ci sono due cose essenziali che dimenticano. La prima è che oggi non si può più parlare di guerra giusta. Perché uno degli argomenti che va da Murri fino a Mancuso è questo.

Che si traduce nella necessità di armarsi, nella necessità di difendersi dai prepotenti. Alla base di tutta questa pretesa, questa voglia di armi e questa fiducia nella deterrenza, c'è l'idea che alcune guerre sono giuste. Non a caso viene ripetuto continuamente, viene ripreso continuamente il catechismo della Chiesa cattolica, il paragrafo 2265 che parla appunto della legittima difesa. E poi i paragrafi 2308 e 2309 che parlano delle condizioni della legittima difesa. Quindi ci si rifà sempre a questi paragrafi, a questi punti fermi,

ripresi dal catechismo. Però viene dimenticata una serie di cose. Viene dimenticato, per esempio, a proposito delle condizioni della legittima difesa, che il paragrafo 2309 ricorda tutta una serie di cose. Ricorda quattro condizioni che devono essere compresenti, tra le quali non soltanto la reale possibilità di difendersi, dunque l'efficacia, ma anche il fatto che chi si difende non deve produrre più distruzione di quella che avverrebbe, non difendendosi. Lascio perdere anche qui i dettagli, giuridici del problema della legittima difesa e della guerra giusta. Ma appunto questi aspetti vengono dimenticati. Per esempio, che uno dei paragrafi del catechismo dedicato a questo tema dice che è sbagliatissimo parlare di politica della deterrenza. È completamente sbagliato pensare di produrre la pace attraverso l'equilibrio delle armi. Questo stranamente viene dimenticato. Ora il tema della guerra giusta è un tema che, pur essendo ancora presente nelle condizioni, nei limiti che vi ho detto dentro il catechismo, è stato completamente superato dal magistero papale. Fin da Giovanni XXIII e per arrivare agli ultimi due papi che con maggiore forza hanno detto che è un argomento ormai inutilizzabile per due ragioni che vengono sempre costantemente ripetute: una ha a che fare con la guerra, con la tecnologia, con lo sviluppo delle tecnologie.

Con la distruttività della guerra attuale, che oggi diventa anche una guerra sempre più irresponsabile, come ha denunciato il magistero della Chiesa. Perché con l'uso delle nuove tecnologie la guerra rischia di essere anche deresponsabilizzante, perché totalmente tecnologica. E anche per la ragione che oggi in guerra muoiono soprattutto i civili. Quindi c'è una distruzione, c'è un modo di distruzione che quando è stata elaborata la teoria della guerra giusta era impensabile. Pensate ai romanzi della prima guerra mondiale. Io ultimamente mi sto facendo una cultura su questo, perché poi i romanzi ci dicono ancora di più dei testi teorici e dei testi filosofici, quali sono i sentimenti delle persone, di coloro che li hanno vissuti in certe situazioni. Anche durante la prima guerra mondiale voi vedete che Per esempio, leggete *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, oppure *Vent'anni* che è un romanzo di Corrado Alvaro. Giusto per fare il campanilista e citare uno scrittore calabrese. Voi vedete che quello che succede sul fronte è lontanissimo da quello che succede nella città. Quando i soldati hanno una licenza e vanno nelle città, hanno la sensazione non solo di tornare al mondo che hanno lasciato, ma di un mondo lontano rispetto a quello che stanno vivendo. quello vissuto sul fronte, nelle trincee. Ma questo non esiste più. L'ultima guerra che è stata combattuta in questo modo è stata appunto la prima guerra mondiale.

E quindi la prima cosa che dimenticano è questa. La seconda cosa che dimenticano è ancora più grave. È quella che veniva ricordata da don Bruno prima, quando richiamava anche il magistero di papa Leone, cioè la realtà della pace, la realtà del bene. Direi, in modo più generale, il fatto che il bene produce il bene. Cioè questi personaggi non sono capaci di pensare che immettere dentro un conflitto qualcosa di diverso, un principio diverso rispetto a quello della guerra, rispetto a quello delle armi. sia produttivo e generi

conseguenze nuove, diverse rispetto a quelle a cui siamo abituati con le armi. E questo, a mio parere, è grave. [Cade un bicchiere.] Ho fatto un macello, scusate. È acqua, non è il cognac che bevevano i soldati al fronte. Una delle cose interessanti di questi romanzi è che i soldati avevano continuamente bisogno di bere, di ubriacarsi, perché altrimenti non sarebbero stati capaci di affrontare le operazioni. Acqua, per fortuna.

Questo però ha molto a che fare con il non credere nella realtà della pace e del bene. È un'omissione grave, un grave peccato di omissione da parte di coloro che si professano cattolici e che fanno anche gli intellettuali cattolici. Perché tu non puoi non credere nel fatto che anche in una guerra che si svolge con le armi, che si combatte con le armi, tu a un certo punto puoi fare la mossa del cavallo. Come la chiamo io: ragionare non con i pezzi degli scacchi che si fronteggiano l'uno con l'altro, fino alla morte di uno, ma con l'unico pezzo della scacchiera che ti permette di fare il salto, di sottrarti al confronto per la vita o per la morte, ma di aprire un gioco diverso.

E questo può avvenire in modi diversi. Può avvenire con la diplomazia, che non è quella caricatura costantemente ridicolizzata come un generico invito al dialogo. Ma è davvero un mettere in campo ipotesi, ipotesi nuove, diverse. È questo che fanno i diplomatici. Tra le cose che sono in crisi è la diplomazia, ma è in crisi non per colpa della diplomazia, ma perché viviamo quella che Pasquale Ferrara, — un importante diplomatico che scrive spesso su *Avvenire* — chiama l'epoca dell'antidiplomazia. Perché è un'epoca che fa la guerra alla diplomazia. Non solo non usa la diplomazia, ma fa la guerra alla diplomazia. La mossa del cavallo vuol dire fare mosse diplomatiche adeguate, capaci di riportare il dialogo lì dove il dialogo non c'è. Anche questo è un altro punto.

In particolare, siamo abituati a pensare che bello il dialogo. Però il dialogo, se non si è disposti a dialogare, bisogna essere sempre in due a dialogare. Se quello non vuole dialogare, io che posso fare? E invece il dialogo, la potenza del dialogo, sta proprio nel fatto che deve essere capace di mettere in dialogo coloro che non vogliono dialogare. C'è un mio collega dell'Università di Pisa, si chiama Giovanni Scotto, che scrive anche lui spesso su *Avvenire*. Ha scritto libri e interventi molto belli proprio su come portare il dialogo dove il dialogo sembra impossibile. Questa è la vera sfida. Allora però bisogna crederci nel fatto che queste cose siano possibili e allora nella realtà del bene che bisogna mettere al centro. Qui sto cercando di rispondere alla domanda posta a conclusione della prima parte: com'è possibile portare quella scelta, la debolezza a livello politico e istituzionale? Poi uno può fare anche la scelta del sacrificio e di farsi crocifiggere, va benissimo. La testimonianza è sempre importante, però non è la proposta che possiamo fare a tutti. Quali sono le soluzioni che vanno in quella direzione, cioè vanno nella direzione di un rimedio alla forza che non passa attraverso la forza? Ma ovviamente la prima risposta è il diritto internazionale.

Grande questione, il diritto internazionale. Bene, allora cerchiamo di fare un po' di chiarezza anche su questo. Perché? Ovviamente nella vulgata, alimentata anche dai nostri amici cattolici di cui sopra, nella vulgata il diritto internazionale non funziona, o funziona fino a un certo punto. Ha detto no un famoso ministro. È una grande stupidaggine. Questa è una grande stupidaggine ed è soprattutto un modo per non assumersi le responsabilità che invece a queste persone competono. Perché il diritto? C'è una considerazione generale. Faccio varie considerazioni su questo punto, che poi finalmente sono arrivato all'argomento che mi era stato assegnato finora. Ho fatto troppe premesse, però spero che si sia capito che erano importanti fare questi ragionamenti prima.

Poi ovviamente parlo non a un pubblico generico. Parlo a persone che sono qui anche in ragione della loro fede. Quindi mi sembra importante aver insistito sulle cose che ho richiamato finora. Perché è una stupidaggine questa? Faccio alcune considerazioni. La prima considerazione riguarda il diritto in generale. Quando si dice che il diritto internazionale non funziona, sembra che si dia la colpa al diritto internazionale. Come se ci fosse un diritto internazionale che deve funzionare. È colpa sua se non funziona. Il diritto non è una persona, non è un soggetto. Il diritto funziona, tutto il diritto funziona grazie a coloro che lo fanno funzionare.

Questo vale specialmente per il diritto. Anzi, vi dirò di più, una cosa ancora più scandalosa: il diritto funziona se crediamo nel suo funzionamento. Il diritto è innanzitutto nella nostra testa. Il diritto funziona perché crediamo che sia valido. Provo a spiegarmi. Uno dei grandi autori del Novecento, che è Max Weber, che avrete sentito nominare in qualche occasione, ha spiegato benissimo come funziona il potere. Max Weber si inserisce in una lunga tradizione di pensatori importanti. Ognuno ha detto la sua su come funziona il potere. Max Weber ha detto una cosa, a mio parere, tra le cose più interessanti. Se vogliamo capire come funziona il potere, faccio questa piccola divagazione per spiegare qualcosa del diritto internazionale. Dice Weber, se vogliamo capire come funziona il potere, dobbiamo entrare nella testa di coloro che ubbidiscono.

Perché ubbidisce chi ubbidisce? Se noi andiamo a vedere le ragioni per le quali ubbidiamo, capiamo anche la differenza tra i diversi tipi di potere. Per esempio, c'è un potere per il quale si ubbidisce in virtù della tradizione, cioè io ubbidisco a determinate cose perché si è sempre fatto così. Perché abbiamo sempre fatto così, i nostri padri hanno fatto così. La nostra tradizione è questa e quindi a delle regole ubbidisco perché appartengono alla nostra storia, alla nostra tradizione. Potere tradizionale lo chiama Weber. Poi c'è il potere. Ed è la ragione per la quale Weber poi è diventato famoso, perché è stato il primo a spiegare il meccanismo di quest'altra forma di potere: il potere carismatico. Il potere carismatico è quel potere al quale si ubbidisce perché crediamo che ci sia una persona dotata di particolari poteri.

Di poteri eccezionali in qualche modo. Non che ce l'abbia davvero, ma noi crediamo che ce l'abbia. Capite il potere dell'informazione in questo caso? Il potere di coloro che ci fanno credere che alcuni hanno un carisma, che hanno un potere particolare. E questo spiega molti fenomeni, non solo il fenomeno Berlusconi o Hitler e Mussolini prima di loro, Il potere di Trump è un potere che si basa prevalentemente su questa credenza. Lo vediamo nelle scene di persone che pregano imponendo le mani sulla sua testa. Abbiamo a che fare con una forma di potere di questo tipo, con una forma di fede. Il potere carismatico si basa letteralmente sulla fede nel carisma di colui che viene considerato portatore di questi poteri eccezionali.

Però la forma di potere che ci interessa di più è proprio quella giuridica, quella che Weber chiama il potere legale razionale. Su cosa si basa il potere del diritto? Si basa sulla credenza nella validità del diritto. E Weber qui sta svelando una cosa fondamentale, l'ordinamento giuridico. Il diritto si basa sul fatto che noi crediamo che quel diritto sia valido, esistente, che abbia una sua forza. È questo che muove il diritto. Non c'è un organismo, non c'è un soggetto diritto che fa tutto da solo. Il diritto si realizza, può vivere perché crediamo che esista. Un filosofo americano, John Searle, in questi casi parlava dei fatti istituzionali. Cosa sono i fatti istituzionali? Sono quei fatti che esistono in quanto crediamo che esistano.

Uno dei fatti più importanti, anzi il principale fatto che Searle analizza per dimostrare la sua teoria è la moneta. Quanto è importante la moneta nella nostra vita? È importantissima. Però la moneta in realtà non esiste. Io posso prendere una moneta da due euro che ho in tasca perché me l'hanno data al bar. Prendo una moneta da due euro e io di fatto cosa vedo? Io vedo un pezzo di metallo. Però per me questa è una moneta di due euro. La posso considerare una moneta di due euro perché tutti, anche voi, siete convinti che questi siano due euro. Quindi c'è una credenza collettiva che sostiene l'esistenza della moneta. E la stessa cosa vale per il diritto. Il diritto esiste. Un decreto del Presidente della Repubblica, una legge del Parlamento, un decreto legge del governo, hanno la loro forza perché noi gli riconosciamo validità.

Il diritto esiste perché noi lo facciamo esistere. I decreti di Trump hanno effetto perché ci sono delle persone che immediatamente si mettono al suo servizio. Quando lui, nella sua follia, dice che io non devo andare negli Stati Uniti, quindi posso dire quello che voglio, anche scriverlo sui social, non devo. Ho deciso che fino a che non cambieranno le cose non andrò mai negli Stati Uniti. Magari mi vengono ad arrestare in Italia, ma insomma. Quando Trump, nella sua follia, cambia il nome al Golfo del Messico e lo chiama Golfo d'America, quel decreto non vale niente. Acquista valore perché immediatamente Google Maps gli dà esecuzione: si parlava dei «volenterosi carnefici» di Hitler; questi sono i volenterosi esecutori di Trump.

Da bravi carnefici, immediatamente danno esecuzione a quell'ordine. Quindi non è che il diritto di Trump si applica da solo. Nessun decreto si applica da solo, nessuna legge si applica da sola. La legge si applica perché noi gli riconosciamo validità e questo ha molto a che fare anche con il nostro potere. Se viene fuori l'ipotesi di una legge disumana e noi decidiamo che nessuno la deve applicare, quella legge è come se non esistesse. Anni fa, non so se vi ricordate, venne fuori un'ipotesi, un disegno di legge. In base al quale non mi ricordo se addirittura volevano fare un decreto legge in base al quale i medici del pronto soccorso dovevano denunciare i clandestini ancora prima, cioè non potevano curarli, ma dovevano denunciarli. I medici subito dissero che non l'avrebbero mai applicata e quella legge non è stata approvata. Questo la dice lunga su come funziona il diritto.

Quindi, prima considerazione: il diritto non si applica da solo, lo applichiamo noi. La stessa cosa vale per il diritto internazionale. Che cosa ridicola è che il ministro che dice che il diritto internazionale funziona fino a un certo punto è lo stesso ministro che avrebbe dovuto applicare la regola che non ha funzionato quel giorno. È come se davanti a un omicidio, davanti a un qualsiasi reato, al quale magari ha assistito varia gente. Arriva il giudice e dice: ma in questo quartiere, in questo territorio, in questa città, ne succedono di tutti i colori. Queste cose succedono continuamente e quindi il diritto penale funziona fino a un certo punto. E quindi che volete, non facciamo niente, anzi facciamo un elogio a quello che ha avuto il coraggio di fare la prepotenza e di prendersi.

Se pensate a quello che succede sulla legittima difesa, il ragionamento è questo: c'è un filo che tiene insieme tutte le cose. Il diritto internazionale funziona allo stesso modo di tutto. Il diritto funziona se lo facciamo funzionare. Certo, è meno perfetto di altre forme di diritto, perché non c'è il giudice, anche se in realtà ci sarebbero dei giudici internazionali. Non ci sono i poliziotti internazionali, non c'è uno Stato mondiale. Ma c'è invece il diritto, ci sono le norme internazionali. La maggior parte delle norme devono essere applicate dagli Stati, devono essere i governi ad applicarle. Quindi il diritto internazionale funziona esattamente come funziona il resto del diritto. Tra l'altro, altro argomento, non è che gli altri diritti funzionano perfettamente.

E il diritto internazionale è enorme. Tanto per dire, il diritto penale che ho appena citato non funziona perfettamente. Se funzionasse perfettamente non ci sarebbero omicidi. C'è un divieto di omicidio nel codice penale. Però in Italia ci sono centinaia di omicidi all'anno. Che tra l'altro sono molto meno degli omicidi che c'erano decenni fa in Italia. Prima ce n'erano più di duemila omicidi l'anno. Ora gli omicidi sono poco più di 300., nonostante questo ci fanno la propaganda che siamo uno Stato insicuro. Poi però quando vedono i risultati dicono che siamo stati bravi a produrre sicurezza. In realtà l'Italia da anni ha avuto un crollo negli omicidi. Quindi anche il diritto penale non funziona. Dobbiamo fare a meno anche del diritto penale perché ci sono gli omicidi o perché ci sono i furti o perché ci sono tanti reati. Ovviamente no. Continuiamo a pensare che il diritto internazionale e il diritto penale siano importanti e vadano applicati. Lo stesso vale per il

diritto internazionale. Tra l'altro, ultimo argomento che dico su questo, il diritto internazionale nel 95% dei casi funziona benissimo. Perché il diritto internazionale non è solo quello che si occupa della forza e della guerra. Il diritto internazionale regola la maggior parte delle nostre relazioni con gli altri Stati.

Le relazioni commerciali, i rapporti sui traffici dei dati. Per esempio, facciamo una telefonata e la possiamo fare o mandiamo un messaggio WhatsApp grazie ai trattati internazionali che ci sono e che funzionano benissimo. Funzionano persino tra gli Stati che sono in guerra tra di loro. Quindi non è vero che il diritto internazionale non funziona. Allora, e chiudo su questo. Anche se avevo altre cose da dire, ma ho fatto tardissimo. Non si può dire che il diritto non funzioni e che non si possono affrontare i conflitti e le guerre con il diritto. Il diritto funziona se lo facciamo funzionare. Come si fa a dire che sul conflitto israeliano non possiamo intervenire? Non c'è solo l'Ucraina, c'è anche il conflitto israeliano. Non possiamo incidere se siamo i primi a violare continuamente non solo il diritto internazionale, ma anche le leggi statali che, per esempio, dovrebbero impedire a Leonardo di vendere armi a Israele. Leonardo è stato portato in tribunale, è stato denunciato da alcune associazioni cattoliche, perché per fortuna almeno i cattolici in questo sono attivi.

Perché viola le leggi nazionali, oltre che i trattati internazionali sul traffico di armi. Quindi come si fa a dire che il diritto internazionale non funziona? Oppure come si fa a dire che l'ONU non funziona se non si fa niente per farla funzionare? Certo, c'è il veto del Consiglio di sicurezza, ma ci sono tanti modi, Non solo, non tanto di superare il veto che pure potrebbe essere superato con delle riforme che dovrebbero essere portate avanti innanzitutto dall'Europa. Ma come si fa a dire che l'ONU non ha un ruolo, che non sa fare niente se non si fa nulla per fargli fare nulla? O l'Europa? L'Europa ha puntato tutto sulle armi e sulla guerra. Poteva fare delle cose diverse. Poteva fare delle cose diverse nei vent'anni precedenti con Putin. Poteva fare delle cose diverse attualmente, persino inviando delle forze civili. Ci sono decine e decine di migliaia di cittadini europei che sarebbero pronti a partire per l'Ucraina, per fare una forza di interposizione. Perché l'Unione Europea non si pone alla base di questo?

Quindi concludo, non è vero che ci si debba arrendere alla forza. È ben possibile sviluppare ragionamenti diversi. Quello che dobbiamo fare è pretendere che i nostri paesi, anche se la direzione, ahimè, che è stata presa sembra completamente diversa, ma è quello che dobbiamo pretendere. Lo dobbiamo far valere innanzitutto, si spera con le elezioni. Dobbiamo pretendere che il nostro Paese e soprattutto l'Europa possano ritrovare la via del multilateralismo, la via di un dialogo che rimetta in gioco le istituzioni internazionali, che non si fermi ai patti locali e ai patti tra i forti. Perché poi questo è la conseguenza di quello che sta avvenendo. I patti tra i forti, cioè Putin e Trump che fanno il patto tra di loro e impongono un ordine al mondo. A questo secondo me bisogna opporsi, non solo bisogna, ma si può fare opposizione.

Si può resistere in qualche modo se si ha la forza. Se si ha la convinzione che esista una realtà del bene, una realtà del diritto che ci permette di ragionare diversamente. Se ci pensate, l'Europa sta veramente dimenticando se stessa. L'Europa è un miracolo. Quello che ha fatto l'Europa negli ultimi ottant'anni è pazzesco. Eppure, ce ne vogliamo dimenticare? L'Europa è riuscita a portare la pace in un continente che aveva vissuto costantemente in guerra. A portare la pace tra questi paesi, in particolare tra la Francia e la Germania, che oggi sembra una cosa scontata, sembra addirittura una cosa alla quale possiamo rinunciare. Ma è stata una cosa incredibile. Quello che noi leggiamo sulla Russia e quello che i famosi opinionisti suddetti scrivono nei confronti della Russia.

Durante la Prima guerra mondiale si dicevano della Germania cose analoghe a quelle che oggi si dicono della Russia. L'articolo di Murri diceva questo. Si può rileggere, per esempio, un libro di Durkheim, grande sociologo, uno dei padri della sociologia, che scrive degli articoli sulla Germania. Parla della Germania come noi oggi parliamo della Russia. Quindi un francese che parla della Germania. Bene, questo noi lo abbiamo superato. Noi siamo stati capaci di costruire un'Unione, uno spazio territoriale, giuridico, istituzionale che ha garantito la pace. È da qui che bisogna ripartire. A proposito dell'origine, ho detto che ci sarei tornato, ma ora non ho tempo di soffermarmi. All'origine dell'Europa non c'è la guerra, come dice Galli della Loggia, che ha messo questa cosa anche nei programmi che devono essere studiati a scuola. È lì che nascono le cose. Galli della Loggia è da anni che lo scrive. L'Europa, in un suo articolo, in un suo saggio del 2016, Galli della Loggia scrive testualmente queste cose. Poi, se volete, vi leggo le sue parole: scrive l'Europa è incapace di fare politica perché ha dimenticato che alla sua origine c'è la guerra.

La politica ha un legame stretto con la guerra e l'Europa ha dimenticato le proprie origini, che affondano nella guerra. Questo è quello che lui vuole far studiare ai ragazzi delle nostre scuole, perché Galli della Loggia è stato il coordinatore della commissione che ha riscritto i programmi di storia delle scuole. Invece no, non è vero. All'origine dell'Europa che noi abbiamo conosciuto c'è proprio la scelta di lasciarsi la guerra alle spalle e non soltanto lo abbiamo scelto: ci siamo riusciti. Questo bisogna dire a questi personaggi e la responsabilità è enorme. Chiudo con una tradizionale filippica che faccio contro l'informazione. La responsabilità che i giornalisti hanno è enorme. La responsabilità principale del clima che stiamo vivendo e quindi anche delle scelte politiche che vengono fatte è dei giornalisti e del mondo dell'informazione che dà del «putiniano» e accusa costantemente chi vuole parlare di pace oggi.

Che inquina letteralmente il dibattito politico, che dà voce solo ed esclusivamente ai guerrafondai, a quelli che vogliono incendiare il dibattito, ai piromani del dibattito pubblico e politico. I giornali sono piromani del dibattito pubblico e politico. Leggete l'articolo di Pasquale De Sena, che è un nostro importantissimo internazionalista. Insegnava in Cattolica fino a qualche anno fa, ora insegna a Palermo. Il 6 settembre 2026

***“Costruire identità plurali al servizio della pace”
Frascati, 7-9 settembre 2026***

c'era un articolo su Avvenire, anche questo lo trovate facilmente online su questa cosa che viene ripetuta continuamente della guerra ibrida. Egli spiega perché non si deve usare quell'espressione, usata apposta per alimentare il conflitto? Ebbene, capite anche perché uno come Pasquale De Sena, che dovrebbe essere tutte le sere in televisione, non viene mai invitato. Un esperto, uno che parla con cognizione di causa, che spiega anche giuridicamente perché certi termini sono sbagliati, oltre che fattualmente. Ovviamente sarebbe contraddittorio rispetto alla propaganda che viene fatta.

Quindi la responsabilità dei giornali, delle televisioni è enorme. In questo c'entrano anche i cattolici e coloro che lavorano nelle televisioni pubbliche e non solo pubbliche.